



Per citare quest'articolo in formato elettronico:

Sebastiano Rizza, *La Santa di Siracusa*

Sicilia Σικελία *Ṣiqillia*

Dialetto cultura e tradizioni popolari

Url pagina: <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura/santalucia.pdf>

Homepage: <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura>

S. Lucia nel folklore e nella devozione della sua città natale

La santa di Siracusa*

di Sebastiano Rizza
(seb.rizza@email.it)

La meticolosa preparazione alla festa comincia alcuni mesi prima -- La disciplina del trasporto del simulacro e dei campanellai -- Il tradizionale patrocinio dei falegnami e la «triricina» -- Il grido di «Sarausana jè. Evviva Santa Lucia -- Una disputa di studiosi sulle reliquie della Santa - La salva di tredici colpi e il saluto delle sirene delle navi



Simulacro argenteo (foto S. Rizza)

Il 13 dicembre di ogni anno, Siracusa sembra risplendere di luce nuova come travolta dal comando biblico FIAT LUX, simbolo della forza generatrice che da quel primo mattino si perpetua lungo il corso dei millenni. E la LUX di cui è portatore il nome della Santa siracusana si rigenera di volta in volta nel cuore dei devoti e non suona affatto sorprendente sentir dire «*pi mia, Santa Luciuzza è tuttu*»¹, diminutivo che racchiude in sé la corrispondenza affettiva fra protetti e protettrice. «S. Lucia è una delle figure - predicava il P. Teodosio Somigli di S. Detole il 24 aprile del 1916 in Duomo - che fanno sfavillare la grandezza del Cristianesimo. Siracusa per ciò è circonfusa della luce cristiana e il Cristianesimo sorride a Siracusa come all'angolo del suo cielo dove brilla una delle stelle più fulgide»².

Un momento importante dell'organizzazione della festa caratterizza la seconda domenica di novembre, giorno in cui si elegge la commissione che, su direttive della Deputazione, s'incarica di

* Quest'articolo, senza le note, è stato pubblicato sul quotidiano di Catania *La Sicilia* del 13 dicembre 1984.

¹ «Per me, Santa Lucia è tutto».

² P. Teodosio Somigli O.F.M., *Santa Lucia* - Discorso recitato nella Cattedrale di Siracusa il 24 aprile 1916, lunedì di Pasqua, Società Tipografica di Siracusa, 1966, p.8.

disciplinare il trasporto del simulacro, e i campanellai delle due feste annuali. Il campanellaio di dicembre è eletto fra i candidati anziani, dai trentacinque anni in su, mentre quello di maggio fra i più giovani, dai diciotto ai trentaquattro. Successivamente, ai primi di dicembre, si procede al sorteggio dei portatori, suddivisi in due gruppi di quarantotto: un primo gruppo per il 13 e l'altro per l'Ottava. Di ogni gruppo fanno parte, con diritto di partecipazione sancito dalla Deputazione per la loro assiduità alla festa, sedici anziani, i quali, disposti in numero uguale per ogni *frazzolu*, o trave, con la loro esperienza, fanno sì che il simulacro proceda senza sbandamenti, facendogli assumere un'andatura cadenzata, «*pari ca balla*»³.

Un tempo questo privilegio era esclusivo della classe dei falegnami. In seguito, forse con il venir meno di questi artigiani, è stato esteso a chiunque ne faccia richiesta scritta, affermando così quel diritto di appartenenza della Patrona a tutta la cittadinanza. La loro prestazione è gratuita, differenziandosi in questo dai *ciliari*⁴, i portatori dei pesanti ceri che attorniano la *vara*⁵.



Una figura di rilievo nell'organizzazione della festa è rappresentata dal *mastru 'i Santa*⁶, o maestro di cappella - al presente è il signor Anotonino Mauceri, falegname -, che è il fiduciario della Deputazione: si incarica di aprire la cappella, preparare e sorvegliare notte e giorno il simulacro, ricevere le offerte e la cera votiva.

Per antica tradizione la festa si svolge sotto il patrocinio dei falegnami che, succeduti ai bottai nel 1740, ottennero un proprio regolamento nel 1912. Presenziare alla festa è sempre stato motivo di orgoglio e c'è perfino chi ricorda simpaticamente come le loro mogli non perdessero l'occasione di far sfoggio di cappelli piumati, nei quali si riconosceva il tocco delle migliori modiste siracusane.

Al momento culminante si giunge dopo un intenso periodo di preparazione spirituale durante il quale, nella magnificenza dell'antico tempio dorico consacrato cristiano nel sec. VII da Zosimo, primo vescovo della città, si svolge la *triricina*⁷ che comprende anche un triduo (nei giorni 9, 10 e 11) e i Vesperi solenni che si tengono l'ultimo

giorno.

«Veniva poi, finalmente, la vigilia - scriveva Enrico Mauceri -: tutti radunati in Duomo, nel tardo pomeriggio, col cuore sospeso, in attesa che si aprissero i cancelli della cappella, e che dalla nicchia, tappezzata di velluti e fiorami, apparisse la preziosa statua nella sua maestosa bellezza»⁸.

³ Durante tutta la processione, il simulacro, pesantissimo, viene portato a spalla per mezzo di due lunghe e robuste travi che per la loro flessibilità e l'abilità dei portatori - unita a quella dei due timonieri, uno anteriore e l'altro posteriore, che fanno da contrappeso - fanno assumere al simulacro un'andatura da passo di danza. Il campanellaio provvede, invece, a regolare i tempi di percorso e di sosta per permettere ai portatori di riprendere le forze. Dal 13 dicembre del 1990, data del tremendo terremoto che colpì nella notte la Sicilia orientale, per un tratto del percorso i portatori cedono il simulacro ai vigili del fuoco, a ricordare che la sera dell'ottava della festa furono loro

⁴ Da *ciliu*, latino *cereum* 'cero'.

⁵ La *vara* è fercolo, la piattaforma su cui poggia il simulacro; dal longobardo **bara* 'barella, lettiga'.

⁶ Lett. «mastro di Santa».

⁷ Tredicina

⁸ Enrico Mauceri, *Siracusa fiore dei miei ricordi*, Bologna, 1941, p. 28.

Qualcosa è cambiato in questo quarantennio che ci separa dalla descrizione del Mauceri: non più il 12 ma il 9 è aperta la nicchia, e il 12 a mezzogiorno il simulacro è trasferito sull'altare maggiore. Anche alla forza sofferta delle braccia si è sostituita la forza meccanica di un carrello a rulli e martinetti, mentre rivive ancora durante le operazioni l'antico grido di «*Sarausana jè*⁹. Evviva Santa Lucia!», che si ripeterà durante la processione a ogni fermata disposta dal campanellaio.

Sappiamo che sin dal 1590 il Senato aveva deliberato la fattura di una statua della Patrona dandone l'incarico, anni più tardi, a un argentiere palermitano. «Il simulacro - per dirla con il Privitera - riuscì perfetto e bellissimo. Vi si impiegarono centonovanta libbre di argento e costò in tutto cinquemila scudi»¹⁰. Fu esposto per la prima volta in pubblico nel 1620.

«La realizzazione più vistosa - scrive Giuseppe Agnello -, che anche oggi ci colpisce e ci riempie di stupita ammirazione, è rappresentata dalla statua e dalla cassa argentea della Santa: la prima uscita dalla bottega palermitana di Pietro Rizzo, sulla fine del Cinquecento, l'altra, forse, da quella di Nibilio Gagini, che seppe farne una delle più insigne opere di argenteria del sec. XVII»¹¹.

Già in antico la Santa godeva di un culto particolare e ne abbiamo conferma da un'iscrizione del sec.V conosciuta come di Euskia, dal nome della giovane donna in essa citato, che fu rinvenuta nel cimitero di S. Giovanni a Siracusa nel 1894. L'Orsi ne tradusse egregiamente il testo: «Euskia, la irreprensibile, vissuta buona e pura per anni circa 25, morì nella festa della mia Santa Lucia, per la quale non vi ha elogio condegno; (fu) cristiana, fedele, perfetta, grata al suo marito di molta gratitudine». Mentre S. Gregorio Magno ci dà notizia di un monastero esistente a Siracusa nella seconda metà del sec. VI dedicato a lei.



Edicola in via Cavour, a ricordo della chiesetta di S. Lucia
(foto S. Rizza)

«Quale la patria di S. Lucia?» si chiedeva ancora il P. Teodosio Somigli. «Il vostro cuore, o siracusani»¹². E a Siracusa è nata Lucia - l'immaginazione popolare, sempre fervida in queste cose, ne ha localizzato la casa nell'attuale via Cavour, in Ortigia¹³ - da famiglia patrizia siracusana attorno al 283. Ben presto la giovane sentì il fascino della nuova religione, contrariando il nobile pagano a cui era stata promessa in sposa nonostante la sua opposizione. Un pellegrinaggio alla tomba di S. Agata - la credenza popolare vuole le due Sante imparentate

- e la grazia ricevuta dalla madre convinsero la fanciulla ad abbandonare le cose terrene e a consacrarsi al Dio d'amore. La decisione indusse il promesso sposo a denunciarla al console Pascasio che, giudicandola colpevole al cospetto degli dèi la condannò a condurre una vita turpe nei lupanari della città. Ma, «innocente e vergine - tonava il P. Teodosio -, Lucia ebbe nella sua vita

⁹ «È siracusana».

¹⁰ Serafino Privitera, *Storia di Siracusa*, vol. II, Napoli, 1879 [rist. anast., Forni, Bologna, 1986].

¹¹ Giuseppe Agnello, *Il tesoro di S. Lucia*, Siracusa, 1966, p. 31. Il saggio dell'Agnello è pubblicato insieme al citato discorso del p. Somigli.

¹² Somigli, op. cit. p. 8.

¹³ Ortigia è l'antica isola che vide i siculi come primi abitatori. Il suo nome deriva dal greco *Ortyghía*, soprannome di Diana, alla quale l'isolotto era dedicato, a sua volta da *ortix* 'quaglia', animale sacro alla dea.

gli splendori dell'Eden che fu il quadro di bellezza meravigliosa, che Dio dipinse nel giorno più bello delle sue comunicazioni. E badate, l'Eden è superato da Lucia, ch  l'innocenza di Lucia   virt  e virt  conquistata, conservata, difesa. Innocente, Lucia   davvero un giglio in mezzo alle spine»¹⁴, ne usc  indenne e pronta a subire le stesse sorti, se non peggiori, degli altri cristiani. Il 13 dicembre del 304 fu decapitata.



Sepolcro di S. Lucia (foto S. Rizza)

Perfino nel sepolcro Lucia non ebbe pace e, senza che se ne conoscano con certezza i fatti, le sue spoglie scomparvero. Il popolo attribu  l'atto sacrilego ai veneziani, accus  d'incuria le autorit  e invent  perfino l'espressione «*quannu a Santa Lucia s'arrubbaru ci ficinu 'i porti 'i ferru*»¹⁵, che   come dire che i rimedi arrivano quando non c'  pi  niente da fare.

Ma tuttora non si   riusciti a far luce con certezza sul luogo in cui si trovino le reliquie autentiche della Santa e sul loro peregrinare, anche se la tradizione pi  accredi-

tata vuole che riposino nella chiesa di S. Geremia a Venezia. Sembra, infatti, che il generale bizantino Giorgio Maniace le avrebbe trafugate a Costantinopoli per metterle al sicuro dagli arabi che imperversavano in Sicilia. Da l , nel 1204, il doge Enrico Dandolo le avrebbe portate a Venezia.

Un'altra ipotesi alquanto verosimile propende per il loro ritrovamento a Corfinio, in Abruzzo, portatevi da Faroaldo, duca di Spoleto, e da l  trasferite a Metz, in Francia, dal vescovo Teodorico nel 969.

Una salva di tredici colpi - «*sparanu i bummi*»¹⁶ - sparata contemporaneamente dal molo Zanagora e dai Cozzi¹⁷, perch  si oda in tutta la citt , annuncia la mattina alle otto il d  di festa, seguita da altre due salve a mezzogiorno e nel pomeriggio un po' prima che abbia inizio la processione.

In un brulichio di gente che affolla piazza del Duomo, la *vara*, pennellata dai raggi dorati del sole pomeridiano, emerge dall'apparente oscurit  del tempio che fu di Athena; e quando, attraverso via Picherale, raggiunge il passeggio Adorno, sui bastioni spagnoli che fiancheggiano il porto grande, anche il purpureo disco del sole sembra inchinarsi riverente alla Santa della Luce¹⁸.

Poi, fra antichi palazzi, via Ruggero VII, via Savoia, piazza Pancali, e quando, finalmente, imbocca il ponte che unisce l'isola alla terraferma, si eleva metallico il suono delle sirene delle navi in rada, mentre arabeschi luminosi - «*u jocu i focu*»¹⁹ iridano il cielo ormai scuro e il palazzo delle Poste si specchia nella lastra azzurrina del porto piccolo. Quindi il simulacro riprende il cammino verso la Borgata, dove una volta erano solo orti e campi.

¹⁴ Somigli, op. cit., p. 19.

¹⁵ Lett.: «Dopo che (il corpo di) fu sottratto, (le autorit ) provvidero a erigere le porte di ferro».

¹⁶ «Sparano le bombe», dice la gente del popolo.

¹⁷ *Cozzu* equivale a 'colle a cima tondeggiante'. La localit , un tempo, fuori la cinta urbana e ora inglobata nella citt  nuova.

¹⁸ Ci troviamo a ovest dell'isola di Ortigia e, pertanto, il passaggio del simulacro coincide col tramonto.

¹⁹ Fuochi d'artificio.

«Quando il simulacro splendido - scriveva ancora il Mauceri - raggiungeva la Croce di ferro su un alto piedistallo calcareo, sorgente sul vasto campo (ora nel cortile delle Case Popolari) a ricordo del luogo dove un'antica tradizione voleva fosse accaduto il martirio, il popolo diceva che la Santa impallidiva. Immaginazione simpatica di fantasia popolare!»²⁰. E ancor oggi, Lucia, quando raggiunge quel luogo, «*si stracancia*»²¹, «*si tramuta*»²², almeno per chi sa leggere in quel volto espressivo. E non ci siamo stupiti quando ci è stato raccontato che lo scorso anno²³, un po' prima che lo scoppio dei mortaretti causasse alcuni feriti, una vecchietta avesse percepito la tristezza della Vergine: «*Santa Lucia, stasira nun mi piaci*»²⁴.



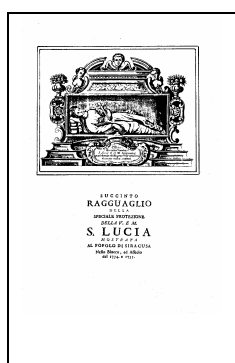
S. Lucia morente di G. Tedeschi (foto S. Rizza)

Da sempre si è attribuito alle statue della Santa la facoltà di comunicare. Si racconta che, secoli or sono, la statua di S. Lucia morente, opera di Gregorio Tedeschi, custodita nel tempietto ottagonale²⁵, sul luogo in cui fu ritrovato il sepolcro, trasudava «un prodigioso sudore, quasi visibile che la Santa Patrona dolorasse dell'imminente travaglio della diletta sua

patria»²⁶. Era infatti il 6 maggio del 1735, la città era assediata dai tedeschi e la popolazione soffriva gravi disagi.

Un aneddoto popolare che ha del prodigioso ci racconta che la statua avrebbe ripreso lo scultore per averle fatto i guanciali alti e scomodi, il quale ne sarebbe morto di paura. C'è da dire che il Tedeschi morì nel finire 1634 dopo aver portato a termine quella che fu giudicata una delle sue opere più belle.

A sera inoltrata il simulacro giunge alla Basilica e vi rimane fino all'Ottava. Gli otto giorni che intercorrono fra l'«andata» e il «ritorno» si contraddistinguono un tempo per i giochi popolari, tradizione che ebbe origine nel sec. XVII, quando il Senato stabilì di «celebrarsi la solennità del 13 con otto giorni di pubblico festino: portarsi in processione il simulacro alla chiesa del sepolcro: cantarsi i pontificali, recitarsi orazione panegirica, farsi del popolo la perdonanza: e fuori e dentro la città pubblici spettacoli, fiera e mercato, e sollazzi, e popolari tripudi»²⁷.



E sappiamo pure che «in tempi di pubbliche festività, e specialmente in quella di S. Lucia, soleano i siracusani far venire delle compagnie drammatiche in prosa o in musica, tener le rappresentazioni sceniche nella gran sala del palazzo comunale dove temporaneamente si piantava il teatro. Nel 1787 vi fu rappresentato l'Adriano in Siria. Dei proventi che si ritraevano, tanto prima quanto dopo l'edificazione del teatro stabile, tolte le spese, il resto era destinato a beneficio della Cappella di S. Lucia, e si esigeva dai deputati che lo impiegavano a far più pomposa la festa»²⁸.

²⁰ E. Mauceri, op. cit., p. 28.

²¹ «Si scolorisce in viso».

²² «Si adombra».

²³ Ci riferiamo alla festa del 1983.

²⁴ «Santa Lucia, stasera, ha una brutta cera».

²⁵ Il tempietto, detto di S. Lucia al Sepolcro, si trova al fianco della basilica alla Borgata.

²⁶ Serafino Privitera, op. cit., p. 257.

²⁷ Serafino Privitera, op. cit.

²⁸ Serafino Privitera, op. cit.



Bancarelle di frutta marturana (foto S. Rizza)

l'enorme cartellone sul ballatoio della Basilica, mentre la voce del banditore scandiva i numeri.

Un personaggio è rimasto nella memoria dei più anziani e di lui, umile autocrate della *tirata râ tombula*, forse, non si è mai scritto. In queste note vorremmo rendergli omaggio, perché la storia dell'umanità è fatta anche di piccole cose e di uomini apparentemente insignificanti, obliati dal tempo. Vorremmo dire di Puddu, uomo semplice, di statura media, grassoccio, calvo, lavorato dal tempo e dalla fatica; si guadagnava da vivere vendendo segatura. In occasione della tombola, il suo astro brillava nel firmamento cittadino e la sua voce reboante, puntualmente tutti gli anni, tornava a rimbombare nella piazza e, a dir di molti, nelle vie adiacenti. «*Quaaa-ttooo-rdiii-ciii: picciotta schetta*»³¹, Puddu cantilenava i numeri smorfiandoli.



Cilii adorni dei frutti della terra (foto S. Rizza)

«*Triii-riii-ciii: Saaa-ntaaa Luuu-ciiiaaa*»³². E così di seguito, senza sosta fino all'uscita della tombola.

Minor sfarzo e concorso di gente vede la processione dell'Ottava; e il simulacro, cambiando in parte il percorso dell'andata e con i *cilii* adorni dei frutti della terra, dono, un tempo, dei contadini perché la Patrona si recava fuori le mura, torna alla città vecchia, non senza ricordarsi di chi soffre nel corpo e nello spirito, facce della medesima medaglia che ci fanno comprendere la fragilità della natura umana. Qual commozione quando il simulacro giunge nei pressi dell'ospedale e una miriade di finestre illuminate si schiude a un mondo di speranza, mentre un'invocazione, talvolta muta, si eleva fino a raggiungere colei che siede «contro al maggior padre di famiglia» (Paradiso XXXII, 136).

Fra bancarelle traboccanti di torrone e *giuggiulena*²⁹ si erigeva l'albero della cucagna. Ma la tradizione che maggiormente si è protratta fino ai nostri giorni - è scomparsa agli inizi degli anni Settanta - è stata *a tirata ra tombula*³⁰ che avveniva la domenica successiva al trasferimento del simulacro alla Borgata. Migliaia di persone si radunavano in piazza S. Lucia e la voce dei venditori di cartelle si faceva largo nell'incessante brusio. Uno squillo di tromba annunciava, poi, l'inizio della tombola, un manto di silenzio scendeva sulla piazza, lo sguardo attento degli spettatori fissava

Minor sfarzo e concorso di gente vede la processione dell'Ottava; e il simulacro, cambiando in parte il percorso dell'andata e con i *cilii* adorni dei frutti della terra, dono, un tempo, dei contadini perché la Patrona si recava fuori le mura, torna alla città vecchia, non senza ricordarsi di chi soffre nel corpo e nello spirito, facce della medesima medaglia che ci fanno comprendere la fragilità della natura umana. Qual commozione quando il simulacro giunge nei pressi dell'ospedale e una miriade di finestre illuminate si schiude a un mondo di speranza, mentre un'invocazione, talvolta muta, si eleva fino a raggiungere colei che siede «contro al maggior padre di famiglia» (Paradiso XXXII, 136).

²⁹ È un torrone a base di sesamo e miele. Dall'arabo *giulgiulân* 'semi di sesamo'. Ha valore propiziatorio.

³⁰ Lett.: «Tirata della tombola», cioè l'estrazione della grande tombola pubblica.

³¹ «Quattordici, donna nubile». In Sicilia, come a Napoli, è uso attribuire a ogni numero un significato, la cosiddetta «Smorfia siciliana».

³² «Tredici, festa di S. Lucia».

Di egual suggestione, se non maggiore, appare la fermata alle carceri. E chi vi assiste, lo sguardo alle finestre inferriate, scorgendovi figure umane come ombre di lanterna magica, non può che commuoversi, scappargli una lacrima. Un brivido percorre gli astanti, quando, venuto dal nulla, si leva alto quel grido di «*sarausana jè*»³³ e un detenuto, giunto ormai alla fine della pena, si avvicina alla Santa per offrirle, trepidante, un mazzo di fiori. Quindi il simulacro, come nel susseguirsi ineluttabile degli eventi umani, si incammina per via Vittorio Veneto, l'antica Mastra Rua della Siracusa spagnola³⁴.

Col ritorno, a sera, - sono le toccanti parole del Mauceri - dopo gli otto giorni, del simulacro, si chiudeva la bella festa patronale fra gli incessanti evviva della folla, i fuochi d'artificio, e la commozione dei fedeli. La statua era portata per le vie principali della città vecchia dove i balconi artistici nelle loro flessuose ringhiere di ferro, accoglievano le siracusane, che in ginocchio con gli occhi inumiditi dal pianto, invocano l'aiuto della grande Eroina, mentre qua e là si innalza il grido dei *caliari* e l'odore dei caldi ceci arrostiti»³⁵.



Imboccata via della Maestranza, il passo dei portatori si fa più pesante, incominciano a *zippari*³⁶, come pervasi da una forza misteriosa che li paralizza dal ginocchio in giù. Quasi si fermano. E talvolta è accaduto che, nonostante i ripetuti squilli della campanella, non si son mossi di un sol passo: il loro cuore soffre perché non vogliono separarsi dalla loro Santa.

Qualche ora più tardi, un velo di tristezza appannerà i loro occhi di lacrime quando la Vergine svanirà nel damasco rosso della nicchia e un ultimo grido irromperà nell'aria: «*sarausana jè. Evviva Santa Lucia!*».

Articolo correlato:

- Sebastiano Rizza, *Il "laccio" di S. Lucia: un nodo da sciogliere*, <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura/laccio-santalucia.pdf>

³³ Il grido viene dall'interno delle carceri, senza identità della persona, o delle persone, che lo eleva.

³⁴ *Mastra Rua* vale "via maestra". Fu costruita dagli spagnoli per le imponenti processioni del Corpus Domini.

³⁵ E. Mauceri, op. cit., p. 29. I *caliari* sono appunto i venditori di *calia* 'ceci arrostiti', dall'arabo *qalīyât* 'ciò che è abbrustolito'.

³⁶ *Zippari* vale quasi 'impuntarsi' come del cavallo, quando non vuole, o non può, più andare avanti.